

MORTO GINO COVILI
PITTORE DEL MONDO CONTADINO

Il pittore Gino Covili, 87 anni, rappresentativa figura della pittura italiana del secondo Novecento è morto all'ospedale di Pavullo nel Frignano in provincia di Modena, dove abitava. Nelle sue opere aveva ritratto, con uno stile naïf dalle inflessioni raffinate, prevalentemente il mondo contadino e fantastico della sua terra. Proprio di Covili, martedì prossimo si inaugurerà alla Camera dei Deputati, una esposizione associata alle immagini di Vittorio Storaro, suo amico e che negli ultimi anni aveva stretto con il pittore un sodalizio artistico. I funerali di Covili si terranno oggi pomeriggio a Pavullo in forma privata.

lutto

esordi

UN ANTI-EROE DEI NOSTRI TEMPI

Roberto Carnero

Sappiamo che Mario Sambughetto, che si presenta come l'autore di *Storia di una cavità* (Edizioni dell'Orso, pagine 128, euro 10,00), è uno pseudonimo, ma non sveleremo l'identità dello scrittore. Diciamo soltanto che è torinese e che è al suo libro d'esordio. Un esordio felice nella sua originalità. Protagonista e io narrante è un giovane laureato renitente al lavoro (ma forse, più in generale, alla vita), nonostante i continui rabbuffi del padre. Già dalle prime pagine emerge la sua personalità, che si esprime in un atteggiamento di costante distacco dagli altri e dalla realtà stessa, un distacco che lui coltiva quale segno della propria superiorità, ma che al lettore appare per quello che è: sintomo evidente di inettitudine, di scarso adattamento al reale. Il ragazzo, così, ci appare

piuttosto antipatico, meschino e calcolatore, nell'ostentato disprezzo di chi gli capita di incontrare. Come, ad esempio, una povera ragazza, particolarmente brutta, verso la quale lo attira uno strano sentimento fatto di un misto di attrazione e repulsione.

Volubile e incostante, il protagonista passa da uno stato d'animo a quello opposto, in maniera improvvisa, sulla base di rapidi mutamenti della sua percezione della realtà: dalla curiosità alla noia, dall'interesse all'indifferenza, dall'attrazione all'ostilità. La sua misoginia, ma in fondo la sua misantropia, si esprime attraverso la visione deformata e grottesca sia delle donne che degli uomini. E lui ci appare sempre più come un alienato, uomo dell'«atto gratuito», per usare la celebre definizione con cui Giacomo Debenedetti

ha letto gli anti-eroi dei più innovativi romanzi primonovecenteschi.

A nulla serve un soggiorno all'estero voluto dal padre. A poco vale la frequentazione di altri ragazzi, come «il camaleonte», dalle cui bizzarre teorie pure ha qualcosa da imparare. Perciò l'integrazione appare impossibile, nonostante l'ingresso nel mondo del lavoro, le uscite con gli amici, le feste del sabato sera, le gite in montagna, le ragazze a cui si interessa (come Ada, infermiera in una casa di riposo per anziani, luogo che diventa il teatro di una sfiurata verbale dell'uomo): insomma una vita apparentemente «normale» nelle sue tappe borghesi. Il suo è un male psicologico, soggettivo. Ma è anche il disagio di un particolare momento storico, quello odierno, con la

sua congiuntura sociale ed economica, fatta di flessibilità sul lavoro (sinonimo di precariato), incertezza sul futuro, assenza di valori condivisi.

Originale, dicevamo, il libro, soprattutto per la struttura narrativa. L'autore delude sistematicamente, e (riteniamo) programmaticamente, le aspettative del lettore: presenta una situazione, un fatto, un personaggio nuovo, ma poi è come se si rifiutasse di approfondirli. Forse questo accade perché condivide la sensazione che il suo protagonista formalizza in queste parole: «Io ero ammirato, non dalla discussione o dall'approccio furbesco di un essere verso un altro, ma dall'assoluta e persistente incapacità dei miei simili nel confrontarsi e giudicarsi su argomenti su cui valesse la pena di arrabbiarsi, litigare o anche gioire».

Basquiat, la maschera e il teschio

A New York e Lugano due omaggi all'artista: passione per la vita e attrazione per la morte

Fiamma Arditi

Padre di Portorico e madre di Haiti, Jean Michel Basquiat era cresciuto a Brooklyn. Appena prese le matite in mano si capiva già che era dotato. A sei anni dava segni di genialità e lo iscrissero al museo del suo quartiere per cominciare a educarlo all'arte. Quello stesso museo, il Brooklyn Museum, oggi, restaurato e ampliato ha organizzato una retrospettiva completa di questo artista vissuto come una meteora. A 27 anni, infatti, all'apice del successo, una dose esagerata di eroina lo ha stroncato. Le quasi cento opere in mostra, raccolte dalle collezioni di tutto il mondo, sintetizzano il suo breve viaggio, lo raccontano con i suoi stessi segni, i colori, le tensioni, i gesti, i silenzi, la grida, il bianco, il nero, le maschere, i teschi. Le tele, quasi tutte di formato gigante, come gli avevano suggerito i maestri della pop art, sono un concentrato di umori e malumori, visioni e paure primordiali, ma soprattutto di energia. Sono il campo su cui Basquiat sfogava le sue contraddizioni, la passione per la vita, l'attrazione per la morte. Spesso diventano strumento di protesta contro violenze, emarginazioni, luoghi comuni, oppure il pretesto per rendere omaggio a uno dei suoi miti, tipo Charlie Parker, Dizzie Gillespie, Cassius Clay, Joe Louis. Intuitivo e animalesco com'era, più che sentire, Basquiat sapeva. Sapeva la brevità del suo destino. E si scatenava a raccontarlo con tutto se stesso.

Perché questa mostra è importante? Perché nella vastità delle sale appena restaurate, nel biancore delle pareti sconfinato opere come *Jimmy the Best*, *Acque pericolose*, *The Nile*, *Tuxedo*, *Grillo*, *Pegasus*, *Eroica*, fino a *Exu*, il più apocalittico dei suoi ultimi lavori dedicato al dio africano, che fa da tramite con le forze dell'aldilà, spiegano, senza bisogno di parole chi era questo ragazzo, che in solo dieci anni è entrato a grandi passi nella storia dell'arte. Da adolescente si divertiva a invadere con i suoi graffiti i muri del Lower East Side, alla punta estrema di Manhattan. Spruzzava frasi enigmatiche contro il lavaggio del cervello della religione, della politica, della filosofia e le firmava con lo pseudonimo Samo. Significava «same old shit», stessa vecchia merda. Le parole, sulla scia del Surrealismo, gli servivano per fare scorrere il flusso della coscienza. Erano suono, segno, ritmo, arma. Viveva alla giornata allora e per mantenersi vendeva in giro per il suo quartiere disegni, collages, magliette dipinte da lui. Non aveva i soldi per comprare tele e pennelli, sicché si sfogava su cornici di finestre, porte di armadi e qualsiasi altro materiale trovava abbandonato per strada.

La svolta avvenne nel 1980 al Times Square Show, dove i critici con l'occhio più lungo si accorsero di lui. Se ne accorse pure la gallerista Annina Nosei. Gli diede lo scantinato della sua galleria a Soho come studio e il resto è storia. Basquiat aveva appena compiuto vent'anni. Abbandonò lo pseudonimo e cominciò a firmare le tele col suo



«Mona Lisa» (1983) di Jean Michel Basquiat

fortune di mercato

vero nome. Non gli rimaneva molto tempo e lo sapeva. I riconoscimenti arrivarono subito. *Documenta*, a Kassel in Germania, incluse le sue opere nel 1982. In quello stesso anno gli furono dedicate mostre personali in gallerie di New York, Los Angeles, Zurigo, Roma, Rotterdam. Fu il suo anno più prolifico. L'anno in cui realizzò almeno duecento tele, di cui fa parte una serie monocromatica riservata ai pugili. A Sugar Ray Robinson, un suo idolo, dedica un *Untitled*. Più che un ritratto, nella sua essenzialità sembra un'opera votiva per un dio sconosciuto quasi a chiedergli protezione. Questo era Basquiat, un contrasto perenne di sacro e profano, leggendario e quotidiano, grida e silenzio, in viaggio costante dentro e fuori di sé. Il pianeta terra gli stava stretto, ma le strade della città erano la sua pista di decollo. Una volta in volo, si scatenava in una lotta titanica per captare e contrastare le forze dell'Universo, respirarle, assorbirle e sbatterle sulla tela.

Hanno cercato di mettergli delle etichette, trovargli degli antenati. Certo, come Matisse e Picasso ottant'anni prima di lui, era attratto dall'arte africana. Ma se per i suoi predecessori era attrazione era dettata dal bisogno di esotismo, per lui era una discendenza diretta, era ricollegarsi al suo stesso sangue. Espressionista? Anche. Ma Basquiat, come in preda a raptus elaborava e trasformava il tutto. Disegnava, scarabocchiava, fotocopiava, ritagliava, appiccicava sulle tele e poi usava i colori per contrastare quei geroglifici, quei segni neri e febbrili con

chiusi raccontava. Modelli non ne aveva, ma passioni sì. Era attratto da Leonardo da Vinci e Cy Twombly, Charlie Parker e Andy Warhol. Quest'ultimo glielo aveva presentato Page Powell, la sua ragazza del tempo, che lavorava al suo studio. Warhol e Basquiat cominciarono a realizzare insieme tutta una serie di opere, come dimostra *Untitled* del 1984.

L'idea di questo strano sodalizio era venuta al loro gallerista svizzero Bruno Bischofberger perché pensava fossero complementari. In realtà erano agli antipodi. Gelido, meticoloso e ripetitivo l'uno, appassionato, intuitivo e imprevedibile l'altro. Eppure tra loro nacque un legame forte. Quando il 22 febbraio del 1987 Warhol all'improvviso morì al New York Hospital in seguito a un'operazione alla cistifellea, davanti a Basquiat si spalancò il baratro. Visse la morte dell'amico come fosse la sua e cominciò la discesa a picco, l'abuso dell'eroina. Ad accettare e andare avanti non gli serviva l'attenzione del mondo dell'arte, della stampa, non gli servivano le copertine dei settimanali, non gli serviva nemmeno sapere che, appena dipinti, i suoi quadri finivano subito nelle collezioni internazionali. Il suo tempo era compiuto.

Brooklyn Museum, New York
fino al 5 giugno 2005
Museum of Contemporary Art
Los Angeles, 17 luglio - 10 ottobre
Museum of Fine Arts, Houston
18 novembre - 12 febbraio 2006

Paolo Campiglio

Il mito di Basquiat appare alimentarsi, come è solito per i protagonisti dell'arte e dello spettacolo, di stereotipi e luoghi comuni, che ne hanno fatto un eroe della sregolatezza, erede del cinico linguaggio di Andy Warhol. Insomma, un vero fenomeno, di breve durata, leggendario come Jimi Hendrix o Janis Joplin, data la sua morte per overdose nel 1988. Al punto che Angela Vettesse tempo fa si chiedeva se la sua fine non fosse parte di un disegno preciso, calcolato per emulazione dei suoi predecessori, come l'intera sua parabola, affatto casuale, ma frutto di scelte determinate.

Oggi una nuova mostra alla Villa Malpensata di Lugano (fino al 19 giugno), dopo l'altrettanto ampia rassegna romana al Chiostro del Bramante nel 2002 e le retrospettive del 2003 a Città del Messico e del 2005 al Brooklyn Museum di New York (vedi qui sopra), intende riproporre Basquiat nel contesto della New York dei primi anni Ottanta, con circa sessanta opere emblematiche. La rassegna è impreziosita da numerose opere

provenienti dal mercante svizzero Bruno Bischofberger, agente esclusivo mondiale di Basquiat dal 1982 e oggi tra i maggiori collezionisti europei. Basquiat, infatti, è un artista che ha avuto fin dall'inizio un mercato europeo, concentrato tra la Svizzera e l'Italia, dove, fra l'altro, ha esposto per la prima volta in una personale da Mazzoli a Modena nel 1981, entrando per merito di Bonito Oliva nell'ambito degli interessi legati alla Transavanguardia italiana, tra Modena e New York.

Le prime opere del 1981-82 presenti nella rassegna di Lugano, rivelano un Basquiat ventunenne che ha compreso ed è consapevole dei linguaggi dell'arte, nonostante il suo apprendistato si sia svolto, come graffiti-sta per le strade (quelle giuste, però, nelle zone come Soho, Tribeca e l'East Village) con il soprannome di Samo, poi abbandonato. C'è un mondo di pittura, da

Dubuffet a Franz Kline, a De Kooning e Rauschenberg, assorbito fin da piccolo nelle sale del Brooklyn Museum (dove l'artista si recava spesso accompagnato dalla madre) e nel corso dell'adolescenza, che affiora in opere come *Cadillac moon* (1981) o *Untitled, Prophet I* (1982), con una carica di aggressività primordiale alla De Kooning e una tessitura compositiva tipicamente rauschenberghiana. Il tutto, però, accompagnato da un accurato cifrario simbolico che gli deriva dalla lunga pratica dei graffiti esperiti in ammirazione di Keith Haring, del quale era sodale. E i temi sono ingenui storie urbane, da telefilm (un ladro che mira a un blindato portavalori, il giallo dei taxi, un negro arrestato dalla polizia) ma anche sintesi più ermetiche come il grande *Man from Naples* (1982), proveniente dalla Guggenheim di Bilbao, in cui una grande testa di maiale

avvia, quasi per associazione di idee, una serie di riflessioni scritte sul tema della carne e del prosciutto, persino con citazioni latine. Non mancano personaggi storici come *Toussaint l'Ouverture Versus Savonarola* (1983), di dimensioni «murali», opera che denuncia in chiave antirazzista la pena di morte nella vicenda del «Napoleone nero» di Haiti, giustiziato da Napoleone, e, per analogia di condanna, introduce la figura di Savonarola. Basquiat leggeva libri e macinava immagini, parole, un po' come Warhol, di cui ha voluto a tutti i costi diventare amico e collaboratore. Tra i due, a partire dal 1984 è nato un sodalizio, anche questo idealizzato dalla critica, che servì a Basquiat per assimilare da vicino i temi del ritratto e dello stereotipo mediale, come è evidente nella serie di figure del 1984 o in *Brown Spot* (1984), ironico ritratto dell'amico sotto forma di bana-

na, e a Warhol per sentirsi ancora creativo in un periodo difficile.

Alla coppia, su stimolo di Bischofberger, si aggiunse Francesco Clemente, alle cui collaborazioni è dedicata una intera sezione della mostra: si tratta di opere a quattro o a sei mani in cui la contaminazione appare particolarmente fortunata, dato che Warhol tornò a dipingere, riconoscendosi come disegnatore, Clemente coniugò le proprie figure umane con i grafismi e le idiosincrasie di Basquiat. Un Basquiat, che nelle opere del 1985-87 appare sempre più angosciato dalla grafia, ormai operata anche mediante la xerocopia, in modo da infittire la composizione di riferimenti ripetuti e iterati, sui quali campeggia qualche volto tribale o un'immagine da fumetto. L'artista opera su tavola o su composizioni di tavole e scatole, come nel dittico *Black e Jazz* (1986) o nella grande opera *Natchez* (1985) dedicata agli ultimi gruppi di indigeni americani, in cui compaiono riferimenti anche ai grandi del Jazz, e all'anatomia umana in una sorta di universo linguistico che rimanda già al proprio lavoro, quasi l'artista prevedesse la brevità della sua parabola creativa.

E l'Europa lo adottò

edizioni INTRA MOENIA Tel. 081 290988 Fax 081 4120177 - awander@in.it - www.intramoenia.it

In libreria

Senza velo

donne nell'Islam contro l'integralismo

a cura di
MARIO LANTANARO
MARIA C. DI RENZO

Che cosa sappiamo del mondo femminile nei paesi di religione musulmana? Quali movimenti per la libertà e i diritti delle donne esistono nel mondo arabo? Che caratteristiche ha il movimento femminista nell'Islam, e che punti di contatto ha con la teologia occidentale femminista? In questo libro sono per la prima volta riunite le storie delle donne e dei gruppi femminili che lottano per la libertà dei diritti tra i generi nei paesi islamici, dove spesso i diritti femminili o sono sfiorati o sono sfiorati prendere piede, può costare la vita.

A cura di
MARIO LANTANARO
e MARIA C. DI RENZO
€ 12,00

MARSIO
Centotrenta vignette
sull'uomo che si è fatto da sé

Distribuito nel corso del giorno, una per volta, le puntate di Marsio aiutano a smaltire l'acidità insieme dalla cronaca. [...] Sono schizzi di verità, che è lungo sulla cartaccia bianca dei postumi. Sono alla fine lo specchio dove si vede in maschera l'Italia Carnevale.
(Dalla prefazione di ERRE DE LUCA) € 10,00

Il dissenso giovanile di questi ultimi anni nelle foto di Tano D'Amico: sguardi, sorrisi e volti che superano lo stereotipo della violenza.

€ 12,00



Tano D'Amico

Un libro che testimonia attraverso le immagini "una storia di donne", cioè quell'itinerario di presa di coscienza e di emancipazione sociale che lo ha reso protagonista di questi ultimi decenni.

€ 12,00



Tano D'Amico